

Davide e Mara

di Pina
D'Isanto

Quando sua madre Annalisa venne a svegliarlo quella mattina, Davide stropicciò leggermente gli occhi, guardò sua madre e sbadigliò.

- È ancora presto - le disse, afferrando il cuscino ed affondandovi il viso dentro.
- Ancora un po' - mormorò.
- Va bene - gli rispose Annalisa - giusto per il tempo che metto a bollire il latte.

Davide non le rispose, chiuse gli occhi, nel tentativo di riprendere sonno.

Ultimamente era sempre tanto stanco ed annoiato, ogni giorno doveva affrontare un'infinita serie di doveri, quasi non aveva più tempo per giocare.

Il pomeriggio precedente i suoi genitori lo avevano portato nello studio di Corinne per un colloquio a cui doveva sottoporsi una volta alla settimana. Come s'era annoiato! Che barba rispondere a tutta quella sequela di domande!

Era da un anno, ormai, che vi si recava da quando, per la precisione, aveva compiuto nove anni.

Un giorno, aveva trovato i suoi genitori che parlavano di quell'argomento in cucina.

- Diventa grande - diceva Annalisa a Riccardo - deve imparare ad affrontare il mondo. E poi, non c'è nulla di male, tanti la fanno.
- Come hai detto che si chiama questa terapia?
- Cognitivo-comportamentale. Psicoterapia cognitivo-comportamentale per la precisione. Serve a fornire ai bambini, come Davide, degli strumenti per affrontare il mondo che li circonda,

per renderli più indipendenti, più capaci di affrontare le difficoltà della vita.

- Va bene - aveva risposto Riccardo - se serve.
- E poi, non ha quasi niente, è solo un po' più lento rispetto agli altri e può darsi che con il tempo non si veda più nulla.
- Hai proprio ragione - aveva concluso suo padre - dobbiamo darci da fare al massimo grado.

L'avevano così condotto dalla dottoressa Minarelli che da lui si faceva chiamare semplicemente Corinne.

Quell'impegno s'era così aggiunto agli altri: si recava infatti, tutti i pomeriggi da una maestra in pensione per fare i compiti e tre volte alla settimana, in orario serale, frequentava un corso di nuoto.

- Dev'essere come gli altri - diceva sua madre.
- Deve diventare bravo come il suo papà - continuava Riccardo, che aveva ottenuto, dopo tanti sacrifici, il grado di capitano nelle forze armate - deve diventare un capo.

In quei momenti, Davide abbassava gli occhi al suolo. Non sarebbe stato facile uguagliare il papà.

Il bambino strinse gli occhi ancora più forte nel tentativo di riprendere il sonno interrotto. Stava facendo un sogno meraviglioso, quando sua madre era venuta a svegliarlo. Faceva volare in cielo, uno stupendo aquilone

ne dai mille colori.

Alzò nel dormiveglia gli occhi in alto, l'aquilone era proprio sopra di lui. Fece un balzo per afferrare la cordicella che gli era sfuggita dalle mani. La riagganciò, stava per riprendere a correre, quando sua madre lo ridestò di nuovo.

- È ora - gli disse, scostandogli le coperte - su pigrone, alzati.

Sbadigliò nuovamente. Stiracchiò le braccia e si alzò dopo un ennesimo ultimo sbadiglio.

Durante la lezione, Davide si distraeva continuamente, pensando a mille ed una cosa. Magari, avesse potuto volare libero anche lui nel cielo come quell'aquilone che aveva sognato di notte. Invece no, gli toccava star lì ad annoiarsi con inutili compiti di scuola.

- Metti via quel disegno - gli aveva detto poco prima la sua insegnante di sostegno.

Una dal sorriso accattivante, dallo sguardo dolce, dalla voce carezzevole, ma anche dal polso fermo, quando occorreva.

A malincuore, aveva riposto sotto il banco, quello che considerava un'autentica opera d'arte e s'era immerso nell'esecuzione di quel terribile, noiosissimo esercizio di grammatica: la coniugazione dei tempi composti del modo indicativo del verbo amare.

Di tanto in tanto, rivolgeva uno sguardo a Mara, una bambina un po' strana, che era entrata da poco a far parte della loro classe: la quinta A.

- Che bambina fortunata! - pensò Davide - viveva con sua nonna che le lasciava



*Stava facendo
un sogno
meraviglioso,
quando sua madre
era venuta
a svegliarlo.
Faceva volare
in cielo,
uno stupendo
aquilone
dai mille colori.*

fare tutto quello che voleva. Tutti la vedevano passeggiare in giro, sola senza un adulto che l'accompagnasse.

Com'era buffa, con quei suoi capelli corti, quei calzoni verdi pieni di tasche e quello sguardo sempre mezzo imbronciato. E poi, non giocava mai con le femmine, ma solo con i maschi. E maschio sembrava anche lei, così com'era sempre alle prese con fionde di ogni genere, sassi raccattati ovunque e un'infinita serie di figurine d'ogni genere. Quando la campanella squillò, la bambina lo raggiunse.

- **Questa ce l'hai?** - gli chiese a bruciapelo, porgendogli una figurina dei Pokemon.
- **No davvero!** - rispose lui prendendogliela dalle mani.
- **Un momento!** - esclamò lei strappandogliela via - **tu che mi dai in cambio?**
- **Queste due ti bastano?** - replicò lui, estraendo dal suo mazzo le carte.
- **Possono andare, non sono granché preziose, ma mi bastano.**

Davide sorrise guardando la sua carta, era davvero pregiata, una vera rarità e l'aveva avuta al prezzo di due comunissime figurine. Quel pomeriggio, Annalisa condusse Davide al parco. La donna s'era data appuntamento con altre due signore, madri di due compagni di scuola del figlio: Luca e Filippo, i migliori della classe, scolari modello che non facevano altro che collezionare 8 e 9 in tutte le materie di studio.

- **Va'** - gli disse sua madre, spingendolo verso i compagni, mentre lei prendeva posto accanto a Giuditta e Mirella, le

- madri degli altri due bambini.
- **Stanno così bene insieme** - disse Annalisa rivolta alle altre due signore.
- **Una bella classe davvero!** - esclamò Giuditta.
- **Peccato però che adesso ci sia quella bambina nuova** - disse Mirella.
- **Ma davvero sua madre l'ha abbandonata?** - chiese Annalisa.
- **Oh sì** - confermò Mirella - **se n'è andata via con uno, un poco di buono, un balordo. La bambina vive con la nonna adesso.**
- **Che situazione!** - commentò Annalisa, abbassando leggermente il capo.

Quando Davide s'avvicinò ai compagni, per un po', i suoi compagni continuarono tranquillamente a giocare. Lui rimase lì fermo a guardarli, indeciso se interromperli o meno. Sapeva che quando si giocava a calcio era tassativamente vietato interrompere un'azione, per un qualsiasi motivo.

Ad un certo punto, Filippo lanciò la palla così forte che questa andò a sbattere violentemente contro un alberello i cui rami

s'agitavano un po', sotto l'urto impetuoso dell'oggetto. I due bambini rimasero così attoniti per qualche momento. Fu allora che s'accorsero di Davide.

- **Vuoi giocare anche tu?** - gli chiese Luca.

Davide fece un cenno d'assenso con la testa.

- **Deve andare in porta però** - urlò Filippo, in direzione di Luca.
- **Ci vai vero?** - gli chiese allora Luca.
- **Sì, certo** - rispose Davide.

Luca tirò fuori dalla tasca dei pantaloni una corda spessa un paio di centimetri.

- **Fissiamola là** - disse indicando due alberi disposti parallelamente tra loro, ad una distanza tale da poter costituire la simbolica porta di un campo di calcio.

Il bambino vi s'avvicinò e legò la corda ad un'altezza che segnava il limite massimo oltre il quale la palla era da considerarsi fuori gioco.

- **Va'** - gridò Filippo a Davide che s'apprestò a raggiungere l'area indicata. Si pose al centro dei due alberi, con la testa ed il busto leggermente inclinati in avanti. I suoi compagni iniziarono a tirare il pallone in sua direzione ed egli cercava di parare i colpi, che, nella maggioranza dei casi, a causa della sua cattiva destrezza, finiva in rete, destando qualche ironico commento da parte dei compagni.

Stava malamente parando un ennesimo tiro, quando vide Mara che attraversava lentamente il parco. La bambina si fermò davanti ai piedi di una quercia che si trovava a poca distanza >>>

Le parole che aveva pronunciato sua madre, quando, poco prima, gli aveva chiesto il permesso di andare l'indomani a casa di Mara, gli rimbombavano nella mente.

««« dall'area di porta. S'inginocchiò ed iniziò a raccogliere qualcosa da terra.

Davide rimase fisso a guardarla per alcuni momenti, mentre i compagni gli gridavano ossessivamente di rilanciare loro il pallone che aveva, nel frattempo, comodamente sfondato la porta.

– **Palla! Palla!** - urlavano all'unisono.

– **Sì, eccomi** - rispose lui cercando di guadagnare il tempo perduto. Prese la palla e la lanciò, ma con così scarso vigore che questa, dopo essersi rivoltata per un po' nel terreno, finì per fermarsi troppo lontano dai calciatori.

– **Non c'è proprio gusto a giocare con te!** - gridò allora Luca spazientito - **non ne combini una giusta.**

Davide scrollò allora le spalle e, senza dir nulla, s'avviò in direzione di Mara.

– **Cosa fai?** - le chiese non appena l'ebbe raggiunta.

– **Non lo vedi? Raccolgo foglie.**

– **Perché lo fai?** - continuò lui, inclinando il busto verso il basso.

– **Oh così** - rispose lei, continuando a dividere le foglie raccolte in piccoli mazzetti a seconda della loro grandezza.

Il bambino s'inginocchiò anche lui.

– **Mi aiuti?** - gli chiese allora Mara.

– **Oh, sì!** - esclamò lui, immergendo le mani nella terra brulicante di foglie dai mille riflessi d'ogni colore, gialli, arancioni, bruni, rossastri, dorati.

Ed ancora ne cadevano di foglie, in quegli stessi istanti, dai rami dell'albero ed i bambini innalza-

vano le mani in alto per raccogliere, così com'erano appena recise da un soffio più forte di vento, ancora fragranti di una vita ferita.

Si era a metà ottobre e l'autunno si manifestava in tutta la sua splendida corte di ballerine danzanti nel cielo. Rimasero in silenzio a raggruppare le foglie per una buona mezz'ora.

– **Ne farò dei quadretti** - esclamò ad un certo punto la bambina, dopo aver depresso un'ultima foglia nel suo gruppo d'appartenenza.

– **Davvero?** - chiese Davide.

– **Certo!**

– **Che brava che sei! Io non li so fare.**

– **Oh, se vieni domani a casa mia, ti insegno.**

– **Davvero! Mi piacerebbe un mondo!** - esclamò Davide - **vado a chiedere il permesso alla mamma** - aggiunse allontanandosi dalla bambina per raggiungere Annalisa.

Non aveva fatto che pochi passi, quando si ritrovò la madre accanto.

– **Andiamo** - gli disse, afferrandolo bruscamente per il polso.

– **Mamma, devo chiederti una cosa...**

– **Andiamo** - continuò la donna,

stringendogli ancor più fortemente il polso.

Il bambino si girò indietro per guardare la sua compagna di giochi ed Annalisa fece altrettanto gettando uno sguardo corruciatissimo in direzione della bambina.

– **Va' a casa anche tu** - le disse. Mara continuò a giocare senza alzare il viso da terra. Annalisa si rigirò e prese a stratonare il figlio.

– **Andiamo** - ripeté un'ultima volta, incamminandosi e trascinando il bambino.

Quando ritornarono a casa, Annalisa si mise subito a preparare la cena, mentre Riccardo guardava il telegiornale.

Davide, invece, girava inquieto per tutte le stanze senza trovar pace. Prendeva un giocattolo, poi, lo buttava via per prenderne un altro.

– **Gioca un po' con la Nintendo** - urlò la donna, infastidita da quel continuo via vai.

– **Non ne ho voglia** - rispose lui.

Le parole che aveva pronunciato sua madre, quando, poco prima, gli aveva chiesto il permesso di andare l'indomani a casa di Mara, gli rimbombavano nella mente.

– **No e poi no!** - gli aveva gridato - **non è gente che possiamo frequentare.**

– **Ma perché?** - gli aveva chiesto lui.

– **Lo so io il perché! Ubbidisci e basta** - gli aveva risposto trascinandolo verso la macchina.

S'era, allora, chiuso in se stesso e, durante tutto il viaggio, non aveva detto una parola.

Ed ora eccolo lì, girovagare nervoso per la casa.

*I suoi genitori
lo guardavano
attoniti, mentre
lui mangiava
silenzioso,
con quello strano
sorriso che
gli aleggiava
sulle labbra.*

Alla fine, decise di andare in camera sua. La cena non sarebbe stata pronta che di lì ad un'ora ed aveva tutto il tempo di trovare una soluzione. Prese un tappetino che era addossato ad una parete, lo adagiò sul pavimento e vi si stese sopra con la pancia sotto e la testa sollevata a guardare il soffitto.

– **Devo insistere** - si disse, non c'è altra soluzione.

Era quella la sua tattica preferita, chiedere, chiedere, chiedere, fino a quando i suoi desideri non venivano esauditi. Era da tempo che l'aveva collaudata e, a dir il vero, sortiva i suoi effetti, non sempre è ovvio. Si rasserenò un po'.

S'alzò intenzionato ad affrontare nuovamente sua madre. L'avrebbe fatto mettendoci tutta la sua energia, da vero Ninja.

Prima di uscire dalla cameretta, prese dallo scaffale il suo mostriattolo preferito, un gigante bruttissimo, dalla faccia verde e dal volto deformato da una smorfia malvagia e si recò così armato dalla madre, che, nel frattempo, stava girando con una forchetta le fettine di patata nella padella.

– **Mamma** - dichiarò - **io ci voglio andare.**

– **Ancora con questa storia** - urlò la donna - **ti ho detto di no e basta.**

– **Ed io, invece, dico di sì.**

– **Smettila, altrimenti...** - replicò Annalisa alzando il braccio in alto, con la mano spiegata nel gesto di dargli uno schiaffo.

– **Davide, Annalisa che sta**

succedendo? - chiese Riccardo avvicinandosi a moglie e figlio.

– **Tuo figlio...** - iniziò la donna.

Davide scagliò il mostriattolo in aria, si tappò le orecchie con il palmo delle mani e poi corse a rifugiarsi in camera sua, rinchiodandola a chiave.

Si distese nuovamente sul tappetino e scoppiò a piangere. Di lì a poco, sentì suo padre bussare alla porta.

– **Davide, Davide che c'è?**

– **Vattene, vattene** - urlò.

Riccardo continuò a bussare, finché stanco di ottenere in risposta solo urla, miste ad un pianto stridulo, se ne ritornò in cucina.

Quando udì silenzio intorno a sé, Davide si sollevò da terra per mettersi ginocchioni. La sua tattica questa volta non aveva funzionato. Ed ora cosa avrebbe fatto? Ritornò con il pensiero a Mara, a quella tenera promessa che si erano scambiati al parco di vedersi per giocare insieme.

– **Ed adesso chi glielo dice?**

- pensò. Bisognava almeno avvisarla che non sarebbe andato.

S'alzò per prendere il suo diario

dallo zaino. Poi, uscì piano piano dalla cameretta per recarsi nella stanza da letto dei suoi genitori dove sul comò era poggiato un apparecchio telefonico. Aprì il suo diario, compose il numero di Mara e lo digitò.

– **Non posso venire domani** - le disse - **proprio non posso.**

– **Che peccato!** - esclamò lei - **ed ora?**

– **Li farai per te i quadretti.**

– **Oh, ma te ne regalo lo stesso uno, te lo porto a scuola.**

– **Come me lo fai?**

– **Come vuoi tu, basta che me lo dici.**

– **Ti telefono mentre li fai, allora?**

– **Certo. Chiamami domani pomeriggio.**

– **D'accordo. A domani, allora.**

– **A domani.**

Davide posò la cornetta del telefono. S'alzò, ritornò nella sua cameretta, ripose il suo diario nello zaino e poi, s'affrettò a ritornare in soggiorno dove l'attendevano i suoi genitori.

Sedette a tavola ed aspettò che la madre servisse la cena. I suoi genitori lo guardavano attoniti, mentre lui mangiava silenzioso, con quello strano sorriso che gli aleggiava sulle labbra.

– **Nessuno scoprirà il mio segreto** - si disse, **portando alla bocca una dorata patatina frita.** ■